

«C'era poca regia mafiosa nelle frodi»

Messina. Il sistema delle frodi agricole all'Unione Europea sui Nebrodi lo datano addirittura sin dal 2005 allargandolo un po' in tutta la Sicilia. Ma non gli riconoscono una "regia mafiosa", piuttosto lo definiscono come un sistema molto generalizzato e a "carattere regionale" di cui hanno approfittato, in parte, anche i gruppi mafiosi tortoriciani («... il quadro nazionale delle domande presentava annualmente numeri eccezionali (tra 500.000 e 700.000 domande, sembra che solo a Messina ne transitassero mediamente 10.000», e a Messina «... gestire in 40 giorni o 50 giorni sette, otto, diecimila domande era molto complicato»). In particolare il gruppo dei Batanesi («il processo dimostra il loro forte ridimensionamento»), mentre l'attività dell'associazione capeggiata da Salvatore Aurelio Faranda, che "lavorava" rispetto ai Batanesi in maniera molto più massiccia e organizzata, non era collegata al gruppo dei Bontempo Scavo e agiva sostanzialmente per proprio conto. E poi i giudici condividono «... i ripetuti e stringenti rilievi critici mossi dalle difese sulla non convincente sovrapposizione che è stata portata avanti, anche con l'appello del Pm, tra i contesti mafiosi nebroidei e il fenomeno delle truffe Agea», in particolare «... l'acuta espressione di uno dei difensori che, ripercorrendo le fasi di iscrizione della notizia di reato e la successiva fusione del procedimento sulla famiglia mafiosa dei batanesi con quello del sistema delle truffe (invece organizzate principalmente all'interno del gruppo Faranda), contestava all'ufficio di Procura di avere adottato la strategia di una aprioristica e forzata "vestizione mafiosa" di tutte le truffe scoperte nel corso delle indagini». È questa l'estrema sintesi delle maxi motivazioni della sentenza d'appello dell'operazione "Nebrodi" sulla cosiddetta mafia dei pascoli, che è stata depositata ieri. In ben 573 pagine, scritte dal presidente della corte d'appello Francesco Tripodi, vengono sviscerati tutti i temi-chiave del maxiprocesso tra il primo e il secondo grado, con un motivo conduttore che può essere probabilmente riassunto da questo passaggio: «... le frodi Agea non appaiono in realtà al centro di nessuna accurata pianificazione mafiosa», e «... le truffe ascrivibili ai capi batanesi (assai minori per numero e importi), appaiono frutto di iniziative per lo più a carattere familiare, con sistemi di gestione ancor meno accurati rispetto a quelli dei Faranda». Ma i giudici d'appello nelle motivazioni vanno anche oltre questo ragionamento, e scrivono che «... ciò permette anche di constatare senza sorpresa come i legami familiari e amicali giochino in modo preminente per portare anche elementi del gruppo batanese ad operare sotto "l'ombrello" tecnico-criminale del Faranda». Cioè la prospettiva teorizzata dall'accusa - sempre secondo i giudici d'appello -, è completamente ribaltata, e inoltre «... di "accordi spartitori" sulle truffe i collaboratori parlano in modo sempre vago e incontrollabile». Secondo i giudici d'appello «... un sistema del genere apriva a tutti i disonesti, mafiosi e non, spazi aperti e quasi illimitati di "lavoro"». Ma per converso «le frodi Agea non appaiono in realtà al centro di nessuna accurata pianificazione mafiosa». Il fenomeno però è stato, ed è, molto allarmante: «... è risultato invece un dato di fatto che alle frodi Agea, sotto lo sguardo distratto delle istituzioni, si dedicavano da tempo, almeno dal 2005 in poi,

nella Sicilia specie dell'interno (le province di Enna, Agrigento, Caltanissetta), ma un po' dovunque, anche Messina, Trapani, Catania, Siracusa, in molti: imprenditori agricoli, gestori di sindacati e patronati, malavita». Un sistema che aveva un punto di partenza centrale: «... i Caa (i Centri di assistenza agricola, n.d.r.) capillarmente diffusi in Sicilia, siano divenuti una officina a cielo aperto per le frodi in danno dell'Unione Europea».

A settembre decise 65 condanne

Il 5 settembre scorso la corte d'appello presieduta dal giudice Francesco Tripodi e composta dai colleghi Antonino Giacobello e Daria Orlando, ha deciso 65 condanne, con una sola conferma integrale del primo grado per Gino Calcò Labruzzo, e 64 riduzioni di pena, in parecchi casi molto alte, 18 assoluzioni totali e 6 prescrizioni totali. Poi una lunga lista di assoluzioni e prescrizioni parziali. Per altri 6 imputati è stato rigettato l'appello del pm, quindi sono state confermate anche in appello le assoluzioni del primo grado. Il dato costante della sentenza è stata la “mannaia” della prescrizione. I giudici hanno detto poi no, così come era successo in primo grado, alla “mafiosità” del gruppo Faranda-Crascì.

Nuccio Anselmo